HAJAR MEDHAT MAHROUS SEIFELNASR

Luce di Roma, luce del Cairo: memorie e topophilia in La casa sul Nilo *di Denise Pardo*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana
Atti delle sessioni parallele del XXVII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Palermo, 12-14 settembre 2024
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Scritture migranti mediterranee: narrazioni letterarie dell'Altro e del Sé tra l'Italia e l'Egitto»
a cura di W.R. El Beih, A. Solaiman

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

HAJAR MEDHAT MAHROUS SEIFELNASR

Luce di Roma, luce del Cairo: memorie e topophilia in La casa sul Nilo *di Denise Pardo*[*]

Questo intervento analizza il mémoir *di Denise Pardo che ripercorre oltre quarant'anni della vita della sua famiglia al Cairo.* La casa sul Nilo *affronta non solo temi universali, come amore, speranza, perdita e ricerca di significato ma rivela, attraverso il confronto tra le memorie vivide e plurali della città natìa e le impressioni stranianti dei primi giorni a Roma, i segni di una profonda* topohilia *verso il Cairo come vero luogo identitario.*

> Il Cairo era una città immensa, polverosa, illuminata da un sole instancabile, dove anche nei quartieri alti il lusso non riusciva a addomesticare il rumore, la sensazione di essere al centro di un turbine di energia la cui fonte non era controllabile. I minareti reclamavano la preghiera e i muezzin, che noi adoravamo per il suono fatato e melodioso rispetto al battito della città fendevano l'aria. Riuscivano a infilarsi e a irrompere tra le musiche occidentali dei pomeriggi danzanti dell'Auberge des Pyramides senza per questo disturbarne l'armonia ma trovando la strada e il modo perché si potessero sentire e seguire le due voci, i due percorsi, i due sentimenti. L'essenza del Cairo di allora.[1]

Si sostiene che, in assenza dell'esperienza originale, ogni ricordo subisce alterazioni, concentrandosi più su chi lo ricorda e su quello che gli è successo da quell'esperienza che non sul fatto ricordato in sé,[2] ma questo non è il nostro caso. Giacché quando i *mémoir* restituiscono con rigore le complessità dell'esperienza, essi si presentano come specchi della realtà vissuta piuttosto che come strumenti di evasione.[3] Poiché i *mémoir* sono sempre ancorati al mondo reale di cui narrano episodi veri usando modalità e tecniche letterarie,[4] *La casa sul Nilo* rievoca i ricordi d'infanzia dell'autrice in uno stile sobrio ed efficace,[5] dove la narrazione in prima persona mette in luce lo sguardo che «transit[a] senza soluzione di continuità, da un mondo all'altro».[6] Tuttavia, come sottolinea la stessa Pardo, il libro si fonda soprattutto sulle registrazioni lasciate in eredità dal padre alla famiglia nelle quali egli racconta la loro vita al Cairo con una nostalgia segnata dal dolore di averla dovuta abbandonare.[7] È proprio questo elemento a permettere al *mémoir* di attraversare anche episodi precedenti alla nascita dell'autrice come l'incontro dei suoi genitori o il patrimonio affettivo e narrativo che circonda la figura della nonna paterna.

Di recente pubblicazione (nel 2022), *La casa sul Nilo* narra la storia di una famiglia ebrea costretta a espatriare dall'Egitto negli anni '50 del secolo scorso, focalizzandosi sulla vita della madre dell'autrice, Fanny, e dei suoi parenti. La storia dipinge un quadro vivido del Cairo cosmopolita,

---

[*] Denise Pardo, nata al Cairo nel 1954, è una giornalista e scrittrice italiana. Ha collaborato con testate come L'Espresso e La Repubblica, trattando temi politici e sociali con stile critico. Dopo *Razza cafona*, esordisce nella narrativa con *La casa sul Nilo.*

[1] D. PARDO, *La casa sul Nilo,* Vicenza, Neri Pozza editore, 2022, 34. D'ora in poi ci si riferisce a quest'opera come *La casa.*

[2] Cfr. S.O. DONLON, *Memoir & Narrative Nonfiction: Remembering, Forgetting, and the Construction of Identity*. Tesi di dottorato, University of Louisiana at Lafayette, 2020. *ProQuest Dissertations and Theses*, 12. https://www.proquest.com/openview/6b341e0e6fc991caa93de6998f40ed85/1.pdf

[3] A. GOSSELIN, *Memoirs as Mirrors: Counterstories in Contemporary Memoir*, in «Narrative», XIX (2011), 1, 134.

[4] Cfr. S.O. DONLON, *Memoir & Narrative Nonfiction*…, 3.

[5] «The written memoirs focus much more on early life, and they tend to use a more formal abstract language, even when dealing with highly emotional events like the death of a parent». M. CHAMBERLAIN-P. THOMPSON, *Genre and Narrative in Life Stories* in Id. (a cura di), *Narrative and genre*, London and New York, Routledge, 2003. 14.

[6] L. NERI, *The Fictional Value of Memory*, in «Between», IX (Dec. 2019), 18, 8.

[7] Cfr. G. VIDETTI, *Addio al Cairo, intervista a Denise Pardo*, https://d.repubblica.it/magazine/2022/11/05/news/addio_al_cairo_intervista_a_denise_pardo-424307019/? (ultimo accesso: 18/07/2025).

crocevia di diverse culture e religioni, dove Fanny incontra suo marito Sam e stringe amicizie complesse, come quelle di Kate e Hafez. L'atmosfera idilliaca è gradualmente erosa dalle crescenti tensioni politiche e dall'ascesa del regime di Nasser che porta a sentimenti ultranazionalisti, la famiglia è costretta a una dolorosa partenza, lasciandosi alle spalle quasi tutti i beni e facendo i conti con diverse minacce identitarie inclusi segreti come i diamanti nascosti per la fuga. Giunti a Roma, l'Italia sembra in ombra rispetto all'Egitto e la famiglia lotta per adattarsi e superare la nostalgia:

> Per un bel po' di tempo Roma ci parve piccola e pulita, ci volle qualche anno, almeno per noi sorelle, per riuscire a vedere la città com'era senza fare di continuo il confronto con Il Cairo.[8]

Il libro esplora il bisogno di appartenenza e il peso dei ricordi ma si distingue dalla consueta tradizione del saggio narrativo[9] grazie al suo solido impianto romanzesco che si articola in una fitta rete di personaggi per affrontare le complessità delle relazioni interpersonali, le tensioni sociali e le sfide politiche che si profilano in Egitto nell'arco di quattro decenni. Tutto trova ordine in una rigorosa struttura spaziotemporale, concentrandosi in particolare sul ventennio successivo alla Seconda guerra mondiale e mettendo al vaglio diversi elementi dell'identità territoriale dell'Egitto, specialmente del Cairo di quegli anni. Il *mémoir* è da percorrere senza indice, ma la storia è guidata da una continua mobilità nello spazio, che esplora le circostanze storiche e sociali culminate nel trasferimento della famiglia dall'Egitto, dall'autrice ritenuto candido esempio di «integrazione riuscita»,[10] nell'Italia dove «la nonna per[d]e il tratto forte e altezzoso che aveva in Egitto, [poiché] la partenza che era stata una fuga ufficializzata le aveva fatto abbandonare non solo la sua identità ma anche la sua indipendenza».[11]

Dopo la dedica ai famigliari scomparsi, l'autrice sviluppa i suoi ricordi attraverso ventisei capitoli, ciascuno ancorato a una definita scansione spaziotemporale. I capitoli assumono così la forma di cronotopi autonomi che, tessuti insieme, restituiscono un universo domestico intriso di memorie. Alcuni, tuttavia, si sottraggono a questo schema generale. Il capitolo che rievoca l'arrivo della famiglia Pardo a Roma, privo di numerazione, si colloca consapevolmente fuori dalla narrazione, fungendo da preludio a quella che sarà la rievocazione dei ricordi del Cairo di quegli anni. Il primo capitolo numerato è segnato unicamente dallo spazio «*Garden City*, Il Cairo»[12] e contiene annotazioni sempreverdi su quel che Pardo chiama il «Dna del Cairo».[13] I tre capitoli che narrano lo stato di smarrimento provocato dal timore di dover abbandonare l'Egitto sono invece contrassegnati esclusivamente da coordinate temporali, *Dall'equinozio di primavera 1957*,[14] *I tre Capodanni*[15] e *Il piano 1960*.[16] È come se, venuta meno l'idea di casa o patria a questi capitoli, venisse meno anche un riferimento spaziale entro cui collocare la narrazione.

---

[8] *La casa*…, 9.
[9] Con il saggio narrativo si indica «la contaminazione di genere tra narrazione e saggio». Cfr. M. AUBRY-MORICI, *The Essayification of Narrative Forms in the 21st Century: a Comparative Study* in M. Fusillo-G. Simonetti-L. Marchese (a cura di), *Thinking Narratively. Between Novel-Essay and Narrative Essay*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2022, 101.
[10] «Denise Pardo "La casa sul Nilo".» *YouTube*, Il posto delle parole, 4 dicembre. 2022, https://www.youtube.com/watch?v=dUCwY_lxsUo (ultimo accesso: 12/07/2025).
[11] *La casa*…, 14.
[12] Ivi, 24.
[13] Ivi, 27.
[14] Ivi, 218.
[15] Ivi, 238.
[16] Ivi, 261.

Lo spazio di ogni cronotopo è costruito a partire da punti di riferimento che coincidono, nella maggioranza dei casi, con lo stesso spazio menzionato nel titolo. Questo diventa, pertanto, da un lato, pretesto per evocare i ricordi, e dall'altro, modo di autenticazione della narrazione, poiché i luoghi citati sono reali e quasi tutti esistono ancora (seguirà appendice). Lo stesso *Nilo,* che figura nel titolo come marcatore culturale, ne è prova poiché annuncia il contesto in cui avranno luogo gli scenari rievocati.

È significativo, da questo punto di vista, notare come il cronotopo «Parioli, Roma, settembre 1961», titolo e del preludio e dell'ultimo dei capitoli del libro, incapsuli tutti i ricordi dell'Egitto, in forte contrasto con il Nilo del titolo. Evocata solo in questi due capitoli, la Roma dell'arrivo della famiglia Pardo avvolge la narrazione e ne definisce le soglie testuali più rilevanti: *incipit* e *explicit* fungendone quasi da cornice spaziale e giustificandone l'esistenza. Si attiva così un gioco di rimandi, come se si formasse un vortice che dall'Egitto rinvia all'Italia per poi tornare di nuovo all'Egitto in parallelo con il tempo della storia.

Intanto, la narrazione procede a tempo di memoria, il tempo del racconto si adatta al tempo umano che si vuole fare cronologico per scandire i ricordi. I capitoli del libro diventano pertanto numerose isole di un arcipelago mai esplorato a dovere, perché la memoria non si archivia. Il tempo della storia prende, invece, avvio dall'infanzia di sua madre Fanny intrecciata a tratti con l'infanzia di suo padre e si popola progressivamente di volti egiziani e stranieri che ricompongono lo scenario del Cairo di allora. Qui sembra affiorare la visione di Frances Yates, per la quale vi è un forte collegamento tra la memoria e gli aspetti della vita culturale dell'umanità – tra religiosi, filosofici, artistici e letterari –[17] che, nel loro complesso, contribuiscono a definire l'identità di un individuo; un pensiero che trova un ulteriore riscontro in Paul Ricoeur, per il quale la memoria rappresenta la dimensione temporale dell'identità, la cui fragilità ne compromette la coerenza nel tempo.[18] Pardo ribadisce, in varie occasioni, la centralità del legame tra identità e memoria nel suo romanzo:

> Il libro è servito a rappacificarmi con la mia storia, con le mie radici, a volte pesanti da sopportare, comunque sempre da difendere e che raramente mi hanno fatta sentire davvero al sicuro. È stata una sorta di riappropriazione della mia identità, così diversificata da non essere riuscita a volte a circoscriverla per capirla a pieno.[19]

> Il libro filtra queste decadi attraverso la memoria ricostruita dall'autrice con il traguardo di raccontare un luogo dove tutti i diversi potevano sentirsi uguali traendo dalle reciproche diversità un arricchimento, un complemento di ogni genere, letterario, linguistico, ideale, culturale e persino culinario.[20]

Piuttosto che di un «complemento» si dovrebbe parlare di un contributo all'arricchimento dei beni patrimoniali di un luogo. In realtà, l'intreccio tra geografia, memoria e comunità apre la strada a una lettura del *mémoir* che include anche la sfera affettiva e simbolica del rapporto dell'individuo con lo spazio.

Si sa che il luogo acquisisce significato per l'individuo in quanto radicato nella sua esistenza e, al tempo stesso, il risultato del suo impegno nel mondo, del suo interagire con il territorio e con la comunità. Le caratteristiche fisiche, le tracce storiche e il rapporto delle persone con i luoghi e le

---

[17] F. YATES, *The art of memory*, London & New York, Routledge, 1999, 389.
[18] P. RICOEUR, *La mèmoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Editions du Seuil, 2000, 98-99.
[19] D. PARDO, *Quattro chiacchiere con Denise Pardo*, https://neripozza.it/blog/163/quattro-chiacchiere-con-denise-pardo (ultimo accesso: 07/06/2025).
[20] *Ibidem.*

culture che si sono succedute nel tempo contribuiscono a rendere ogni territorio unico, con specificità che lo distinguono da altri territori e ne definiscono l'identità agli occhi dell'esterno.[21] È in questa prospettiva che si colloca la nozione di *topophilia* introdotta da Yi-fu Tuan nel 1974 e definita come il legame affettivo tra gli individui e un luogo o ambiente.[22] Il concetto è stato proposto per includere la dimensione emozionale e il sistema di valori dei soggetti tra gli attributi dell'identità, accanto a quelli naturali, come discendenza biologica, sangue, razza e/o appartenenza etnica. Intesa in questi termini, la *topophilia* rientra nei quadri sociali che determinano ciò che viene conservato nella memoria collettiva.[23]

La *topophilia* si rivela, in tutta la sua forza, proprio nelle situazioni di liminalità, quando il legame con il territorio è minacciato, sospeso o addirittura interrotto: l'affetto per i luoghi diventa più cosciente, quasi una forma di resistenza identitaria, ed è quanto accade all'arrivo della famiglia di Denise a Roma:

> Noi bambine fingevamo di essere ancora a Qasr El Nil cercando di costruire un ponte tra la vecchia e la nuova vita. […] Non era solo nostalgia, era lacerazione e sembrava riguardasse qualcosa di sbagliato in noi, almeno io ne ero sicura, mi trascino ancora adesso il senso di colpa e il timore di non essere nel giusto.[24]

Le vicende sono narrate attraverso gli occhi di una bambina che si dispiace per aver lasciato al Cairo «Olivia, la [sua] migliore amica, la camera a tre letti dai quadretti bianchi e rossi, la tata Fawzia, i gelati di Groppi, il triciclo regalo per le adenoidi perdute e il Qasr El Nil Bridge, il ponte dei quattro leoni alla fine della strada di casa lungo il fiume. Tutto quello che amav[a]»,[25] e questo trasforma Roma in uno spazio dove realizza che «[e]ra cambiato tutto invece e non sapev[a] nemmeno quanto».[26] Non sapendo se il loro soggiorno sia «una vacanza, una fuga, una tappa»,[27] la *caput mundi* assume i contorni di una zona di fluttuazione liminale in cui la piccola Denise, come i rifugiati nelle zone di esodo, non può discernere sa se la sua esperienza sia temporanea o duratura.[28]

Gli echi di questa dialettica tra l'affetto verso gli spazi natìi e la nuova quarantena sociale[29] dove definire la propria identità e inquadrarne la posizione è una prova ancora da superare, si traducono in uno sguardo diviso tra le due sponde del mediterraneo: da un lato benevolo, radicato nella memoria affettiva, dall'altro dubbioso, sempre visto in paragone con ciò che si è lasciato, come in penombra rispetto all'originario:

> Rispetto alla luce dell'Egitto, Roma ci sembrava in ombra.[30]

Il momento dell'arrivo della famiglia Pardo a Roma è segnato da forte disagio:

---

[21] Cfr. M. LAZZERONI, *Rievocazioni storiche e identità territoriali: l'approccio geografico* in F. Dei, Caterina di Pasquale (a cura di), *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, Pisa University Press, 2017, 48.
[22] YI-FU TUAN, *Topophilia. A study of environmental perception, attitudes and values*, New Jersey, Printice-Hall Inc., 1974, 5.
[23] G. PROIETTI, *Memoria collettiva e identità etnica. Nuovi paradigmi teorico-metodologici nella ricerca storica* in E. Franchi, G. Proietti (a cura di), *Forme della memoria e dinamiche identitarie nell'antichità greco-romana*, Quaderni del Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali dell'Università di Trento 2, 2012, 14.
[24] *La casa* …, 285.
[25] Ivi, 6-7.
[26] Ivi, 6.
[27] Ivi, 273.
[28] Cfr. M. AGIER, *On the margins of the world. The Refugee Experience Today*, Cambridge, Polity Press, 2008, 30.
[29] Cfr. Ivi, 61-62.
[30] *La casa*…, 276.

> Prudenza, paura, silenzio. Sarebbe stato sempre un refrain molto familiare della nostra vita.[31]

L'autrice rievoca la scena dell'arrivo a Roma quel giorno in controluce rispetto al Cairo:

> La strada era tutta per noi e arrivava dal mare - chissà da che parte è il deserto? mi chiedevo - ogni tanto incontravamo l'ombra sbilenca di alberi alti a forma di ombrello, i pini di Roma. Il cielo era intatto, non tagliato da voli d'uccelli o dalle punte dei minareti, per terra colonne spezzate a metà, archi, edifici pieni di buchi, non si sentivano le grida e il rumore di fondo della vita disordinata del Medio Oriente.[32]

La scoperta di Roma, nei suoi dettagli meteorologici e paesaggistici, procede sempre in collegamento a quelli del Cairo:

> Faceva caldo a Roma il 16 settembre, noi sentivamo freddo. Eravamo disorientati, la nonna parlava yiddish, il papà italiano, la mamma francese, io mi sentivo niente nel paese degli sconosciuti.
> C'era il sole. Al Cairo avevamo lasciato l'odore del khamsin, il vento del Sahara.[33]

La detestabile liminalità[34] ridefinisce il concetto di stabilità nella testa della piccola Denise come dichiara la stessa autrice nella primissima pagina del libro:

> Dopo un viaggio che ci era parso, ma non lo era stato, instabile, eravamo atterrati a Ciampino la prima volta in aereo.[35]

Questa mancata stabilità come impressione aleggerà su ogni aspetto del loro nuovo soggiorno:

> Sembrava un paradosso ma in un'Italia piena di prevenzioni ero io a essere diventata esotica.[36]

Per l'autrice l'apparente compattezza linguistica della società italiana non induce quiete perché non genera senso di appartenenza poiché essa si traduce subito in estraneità:

> Era uno spettacolo nuovo, le persone avevano la stessa pelle bianca, erano vestite come noi, nessun fez, né turbanti né tarbush, i cappelli degli uomini erano come quelli di papà. Tutti parlavano italiano, era inso1ito e mi sembrava di stare a teatro.[37]

La stabilità risiedeva invece nella consuetudine plurilingue e multiculturale del Cairo che costituiva il terreno rassicurante entro cui collocare la propria identità:

> Le persone parlavano solo italiano, a scuola non sentivo il miscuglio di lingue, le parole miste, il saltare dal vezzeggiativo arabo a quello in francese, in inglese, in greco. Solo a casa ritrovavo, ma sempre meno, un po' della vita di sempre.[38]

---

[31] Ivi, 6.
[32] Ivi, 8.
[33] Ivi, 5.
[34] Cfr. M. AGIER, *On the margins of the world. The Refugee Experience Today*, Cambridge, Polity Press, 2008, 61.
[35] *La casa*…, 5.
[36] Ivi, 285.
[37] Ivi, 6.
[38] Ivi, 278.

Questa situazione viene portata all'estremo quando Pardo contrappone il volontario stato di mutismo adottato tatticamente a scuola al rapporto amichevole che ha instaurato con una delle rare mosche capitate, quasi per caso come lei, a Roma:

> Era passato più di un mese dal nostro arrivo a Roma. Il senso di solitudine e il bisogno di trovare un legame con la vecchia vita del Cairo cominciò a sovrapporsi all'adrenalina del mondo sconosciuto. Dovevo trovare qualcosa o qualcuno al di fuori della mia piccola famiglia - eravamo sempre e solo noi - che mi fosse amico e mi stesse vicino. Non avevo molte soluzioni a portata di mano e per questo scelsi una mosca.
> […] Non avevamo mai vissuto senza mosche come accadeva ai popoli del Nord e così ne adottai una, non era certo sempre la stessa eppure mi ero convinta che mi avesse seguita dal Cairo a Roma e fosse salita in aereo insieme a noi. Quando entravo nella mia stanza da letto aspettavo di sentirne il ronzio, mi rassicurava perché era una presenza con la quale ero cresciuta e pregai tutti che non la cacciassero via.[39]

Poiché le esperienze personali possono essere riformulate come storie che ruotano attorno al viaggio, alla sopravvivenza, alla redenzione o al cibo,[40] il suddetto legame di *topophilia* trova nel testo molteplici forme di manifestazione. Tra queste è utile soffermarsi su quell'ultima che, più di ogni altra, si configura come veicolo di identità e appartenenza.[41] Ne è esempio questa rievocazione dei sapori cairoti:

> Era tutto così strano ed estraneo. La frutta era sempre la stessa: mele, pere ogni tanto le banane, non si trovavano manghi, ananas, guaiave, datteri, cocco, i sapori e gli odori non erano mai speziati.[42]

Di fatto, in alcune civiltà riconosciute come cibocentriche, il cibo ha un ruolo centrale nella comprensione della vita quotidiana e dei messaggi linguistici, poiché la socialità si organizza attorno al cibo e attraverso di esso vengono espressi molti significati.[43] Gli è che il momento culinario nel libro accompagna momenti felici come l'arrivo della nuova cuoca della casa, o situazioni di grande tensione come l'*escalation* della situazione poco stabile della famiglia allargata di Denise:

> A casa i pasti erano diventati dei buffet, non si sapeva mai quante sorelle e fratelli di papà sarebbero arrivati affamati prima di pranzo o di cena. Fatma aveva scoperto di avere talento nella cucina, mischiava piatti italiani, francesi, persino yiddish con quelli della sua cultura gastronomica egiziana.[44]

Oltre a costituire la base delle pratiche domestiche private, il cibo funge anche da fondamento delle pratiche di costruzione della *casa* nella sfera pubblica favorendo il senso di comunità e i legami di famigliarità e appartenenza[45] come emerge dal ricordo della primavera del '57 quando si è ormai prossimi alla decisione di partire:

> Mentre il khamsin cominciava a perdere la sua potenza le riunioni a casa nostra diventavano sempre più frequenti, tutti avevano bisogno di non sentirsi soli. […] Via via le riunioni si erano

---

[39] Ivi, 18-19.
[40] Cfr. S.O. DONLON, *Memoir & Narrative Nonfiction*…, 3.
[41] Cfr. C. FISCHLER, *Food, self and identity,* in «Social Science Information», 27 (1988), 2, 275.
[42] *La casa*…, 277-278.
[43] Cfr. A. GODZICH, B. K. SZPINGIER, *Il cibo come fattore identitario: il lessico culinario nelle cronache di calcio italiane – un'analisi corpus-based* in «Studia Romanica Posnaniensia», LI (2024), 2, 19, 30.
[44] *La casa*…, 196.
[45] Cfr. G. HAGE, *Migration, Food, Memory, and Home-Building* in S. Radstone, B. Schwarz (a cura di), *Memory: Histories, Theories, Debates*, Usa, Fordham University Press, 2010, 425.

> trasformate in picnic, ognuno portava qualcosa, la lasagna con la feta di Giovanna Rossano, la molokhia e la halawa di Chou Chou, i mamul allo sciroppo di rose di Haji, la moussaka e le Bratkartoffeln di Angela. Il dentista Antoine Basmajan ci riforniva di basturma.[46]

Il tema dei pasti consumati o da consumare si impone, quindi, come *leitmotiv* delle vicende narrate e si adatta alla circostanza in cui viene evocato tant'è che la crisi identitaria che scuoterà la famiglia viene affrontata attraverso il momento culinario nell'epilogo del libro. Di fatto, una delle questioni più serie che la famiglia ha dovuto affrontare a Roma è stata l'organizzazione dei pasti e l'articolazione del nuovo lessico alimentare:

> Per due mesi non ci fu nessun aiuto in casa. Poi finalmente arrivò Augusta, una bella ragazza di Subiaco con i capelli cotonati come una mongolfiera e una passione smodata per i carabinieri - alla fine riuscì a sposare uno - che variò la nostra alimentazione fatta fino ad allora solo di spaghetti al pomodoro e al ragù perché negli alimentari non si trovavano gli ingredienti per la cucina franco-orientale di casa nostra.[47]

Questo momento liminale richiama il cosiddetto *paradosso dell'onnivoro*. Come spiega Claude Fischler, l'essere umano vive costantemente tra due tensioni opposte: la neofobia, ossia la diffidenza verso il cibo nuovo, un meccanismo di difesa verso l'ignoto, essenziale alla sopravvivenza umana, e la neofilia, ovvero l'attrazione per la novità e la curiosità di esplorare nuovi sapori. In quanto onnivoro, l'uomo dispone di un'ampia varietà alimentare e si trova sempre a oscillare tra queste due piste, che costituiscono il cuore del paradosso.[48]

I primi tempi della nuova vita romana mettono a dura prova il precedente sistema alimentare e porta la tensione neofobica a prevalere sugli altri sentimenti, tanto da eclissare la curiosità di scoprire la grammatica della cucina italiana che non viene neanche considerata parte della cucina mediterranea o franco-orientale della famiglia. Ciò spiega, quindi, il profondo disagio che la nonna prova quando scopre, una volta arrivati a Roma, che alcuni generi alimentari, facilmente reperibili al Cairo, non si trovano a Roma:

> La scoperta che a Roma non si trovasse la feta, il formaggio greco, e che nessuna salsamenteria lo conoscesse scandalizzò Bobe, ci fosse Abdul, pensava con tristezza, riuscirebbe a trovarlo.[49]

In conclusione, è opportuno richiamare il pensiero di Ghassane Hage il quale afferma che la memoria migrante, come nel nostro caso, si distingue perché costruisce il proprio presente in spazi segnati da una discontinuità profonda con il passato.[50] Sono gli effetti di questa frattura spaziale che abbiamo esaminato in questa ricerca a portare Denise Pardo ad affermare, durante la presentazione del suo libro al Cairo, che «[l]'identità culturale va coltivata»,[51] poiché le tracce della memoria storica di una società costituiscono la base per la costruzione dell'identità, in quanto veicolano l'idea di durata, stabilità, permanenza e un senso di radicamento, elementi vitali per la conservazione della memoria e dell'identità.[52]

---

[46] *La casa*…, 220.
[47] Ivi, 277.
[48] Cfr. C. FISCHLER, *Food, self and identity*…, 277-278.
[49] *La casa*…, 277.
[50] Cfr. G. HAGE, *Migration, Food, Memory*…, 426.
[51] D. PARDO, Presentazione di *La casa sul Nilo*, Istituto italiano di cultura, Il Cairo, 10/9/2025.
[52] Cfr. E. APFELBAUM, *Halbwachs and the Social Properties of Memory* in S. Radstone, B. Schwarz (a cura di), *Memory: Histories, Theories, Debates*…, 91.